

IL PENSIERO POLITICO DI HOBBS, LOCKE E ROUSSEAU

HOBBS E L'ASSOLUTISMO

Filosofo inglese, 1588-1679.

Le sue opere politiche principali sono:

Il De cive (1642)

Il Leviatano (1651)

COME NASCE LO STATO E PERCHÉ SECONDO HOBBS?

Se nell'Europa medievale il compito di "spiegare" l'ordine del mondo fu esercitato quasi completamente dalla Chiesa in lotta contro l'Impero, che definì anche precise gerarchie sociali, oltre a stabilire e distinguere lo spazio del lecito da quello dell'illecito, lo stato moderno si approprierà di tale funzione facendola propria. I rapporti sociali e i confini tra ciò che è lecito e ciò che non lo è si andranno pertanto definendo in senso politico e non più dal punto di vista religioso. Per far ciò non basterà più l'arte personale della politica (teorizzata da Machiavelli), in quanto non era più sufficiente la semplice conquista militare e la figura carismatica del re; ora la nuova monarchia "sovrana" deve trovare strumenti di legittimità, di funzionamento, di imposizione e di costrizione, in grado di far funzionare con regolarità la macchina statale. Si sviluppa in questo senso un pensiero filosofico giuridico per giustificare le origini e i fondamenti dello stato moderno.

SU COSA DOVRÀ ESSERE COSTRUITO IL "CORPO POLITICO"?

Durante il XVII secolo, nello stesso periodo in cui si concretizza e si rafforza l'idea dell'assoluta sovranità del potere regio, vera e propria incarnazione dello stato, se ne individuano però anche i limiti e i fondamenti nella concezione di un diritto naturale, caratteristica propria di tutti gli uomini in quanto tali, che precede quello positivo, cioè la legislazione regolamentata e dunque codificata dai singoli stati. I diritti naturali sono posseduti da ciascun individuo fin dalla nascita, mentre i diritti positivi vengono acquisiti in quanto cittadini di uno Stato.

L'unità dello Stato e l'obbligo politico di obbedire alle leggi emanate dal sovrano sono i principi fondamentali su cui si costruisce il "corpo politico". Ciò che fissa il passaggio dallo stato naturale (costituito dall'originaria "natura degli uomini") al vero e proprio stato civile è sempre un patto tra gli individui, un contratto tra sovrano e sudditi che regola i comportamenti dei cittadini ed al contempo stabilisce l'azione dello stato, che ha l'obbligo di preservare i diritti naturali degli individui stessi. Il contratto, libero e volontario, rappresenta il punto di mediazione e di transizione tra una società regolata dal diritto naturale e la "società civile", in cui i diritti sono tutelati dallo stato. Infatti lo Stato hobbesiano si presenta come un'istituzione fondata essenzialmente sul consenso dei sudditi.

PERCHÉ LO STATO DI NATURA È UNO STATO DI GUERRA?

Lo stato civile moderno non è, come sostenne nell'antichità Aristotele, una istituzione naturale, bensì una creazione artificiale (cioè un prodotto voluto e costruito dagli uomini, come lo è una macchina), fondato ed eretto intenzionalmente dagli uomini sulla base di un "accordo" da essi liberamente stipulato, per ragioni che riguardano innanzitutto la necessità di autoconservarsi e mantenersi in vita.

Hobbes espose la sua teoria politica, basandosi sulla sua pessimistica concezione della natura umana: nello stato di natura, da lui descritto come condizione selvaggia e ferina (feroce), gli uomini sono interessati soltanto al loro personale piacere e vantaggio. Per superare tale egoismo, pericoloso per l'intero genere umano, due sono i presupposti fondamentali che Hobbes individua:

- 1) La bramosia naturale (per cui ognuno pretende di godere da solo e per sé dei beni comuni);
- 2) La ragione naturale (grazie alla quale ognuno evita la morte violenta).

Hobbes non nega che gli uomini abbiano bisogno degli altri uomini per vivere; nega semmai che gli uomini abbiano per natura un istinto che li spinga alla concordia e alla benevolenza, perchè semmai ciascuno si interessa unicamente a se stesso e al proprio benessere.

IN COSA CONSISTE L'UGUAGLIANZA ORIGINARIA DEGLI UOMINI PER HOBBS?

Per Hobbes c'è dunque un'eguaglianza di natura fra gli uomini: proprio perché tutti desiderano la stessa cosa, cioè l'uso esclusivo dei "beni comuni" e dato che di questi essi intendono servirsene ad ogni costo, l'eguale pretesa da parte di tutti gli individui genera però una guerra di tutti contro tutti. Lo stato di natura (cioè quella condizione ipotetica in cui gli uomini sarebbero vissuti prima della nascita della società) è

dunque uno stato di guerra incessante, dove non c'è legge né potere, né distinzione tra giusto e ingiusto: è uno stato in cui non vi è limite alcuno (ognuno ha un diritto naturale su ogni cosa), in cui l'unica legge è la "sopraffazione" (homo homini lupus, l'uomo è un lupo per gli uomini).

IN COSA CONSISTE IL RIMEDIO INDIVIDUATO DALLA RAGIONE NATURALE POSSEDUTA DAGLI UOMINI?

Come abbiamo visto, lo stato di natura di cui parla Hobbes è una condizione insostenibile, in cui gli uomini rischiano di perdere anche il loro bene primario: la vita. Però l'uomo, obbedendo non solo ai suoi interessi egoistici ma anche alla sua stessa ragione, individua uno strumento più comodo per la propria sopravvivenza, che gli permette di uscire da tale condizione insicura e veramente precaria. La ragione (definita da Hobbes come la capacità umana di quantificare e prevedere mediante calcoli accurati ciò che per ogni individuo è più conveniente) suggerisce all'uomo di accordarsi con i suoi simili, quindi di stipulare con loro un patto o accordo: "pactum unionis" (patto di alleanza), per superare la distruttiva guerra di tutti contro tutti. Su tali basi, Hobbes fa valere il suo richiamo alla "legge naturale", che per lui è "il dettame della retta ragione", che impone di ricercare la pace come condizione per la conservazione della vita.

IL PATTO SOCIALE E LA FORMAZIONE DELLO STATO ASSOLUTO.

La ragione e la paura di essere sopraffatti dal prossimo spingono quindi gli uomini, secondo Hobbes, a rinunciare ai loro diritti naturali illimitati, per unirsi e formare una società. Ma ciò, secondo Hobbes, non è sufficiente a risolvere definitivamente la naturale disposizione dell'uomo alla guerra competitiva ed al suo radicale egoismo. Solo una costruzione artificiale, quale è lo Stato, può regolare i naturali rapporti umani. La figura dello Stato è rappresentata dal sovrano. Ma, per trasferire l'intero potere alla sovranità di un'autorità, che costringa tutti gli individui a rispettare gli accordi pattuiti è necessario, per Hobbes, un secondo "patto" o accordo tra gli uomini: il "pactum subiectionis" (patto di assoggettamento, mediante il quale ciascuno si assoggetta completamente ad un'unica autorità), rinunciando ai propri originari diritti e libertà in cambio della sicurezza della vita e dunque della pace o dell'autoconservazione. Solo in tal modo i sudditi accettano e riconoscono l'enorme forza che viene così individuata nello Stato. La potenza assoluta di questo organismo politico è necessaria a far sì che gli uomini, naturalmente propensi a perseguire soltanto il proprio interesse, rispettino il patto. Data la natura egoistica degli uomini tale accordo, per Hobbes, non sarebbe rispettato, a meno che una potenza superiore e autoritaria non costringa con la minaccia e con la spada tutti gli uomini ("i patti senza la spada non sono che parole"). La stipulazione del contratto (con il quale gli uomini rinunziano ai loro originari ed illimitati diritti di natura) porta così alla nascita dello stato e della società civile. In tal modo l'intero potere si trasferisce su una persona, cioè il sovrano, che assumerà ogni decisione. Per Hobbes, però, i due "patti" o contratti (quello di "unione" e quello di "assoggettamento") sono stretti unicamente tra i sudditi e non coinvolgono il sovrano; il sovrano resta fuori dal "patto" ed è l'unico soggetto a mantenere gli originari diritti: ogni altro individuo è semplicemente suddito. Hobbes stesso al riguardo chiarisce: "Questa è l'origine di quel grande Leviatano -mostro potentissimo rintracciabile nella Bibbia - o per usare maggior rispetto, di quel Dio mortale, al quale, dopo il Dio immortale, dobbiamo pace e difesa: giacché per l'autorità conferitagli da ogni singolo uomo della comunità, ha tanta forza e potere che può disciplinare, col terrore, la volontà di tutti in vista della pace interna e dell'aiuto scambievole contro i nemici esterni".

PERCHÉ HOBBS SOSTIENE LA NECESSITÀ DI UN POTERE ASSOLUTO DELLO STATO?

Hobbes viene identificato nel teorico per eccellenza dell'assolutismo politico: per il filosofo inglese l'assolutismo è necessario, perché la scelta è tra la guerra perpetua e la pace degli uomini. Tale potere incondizionato è accentratore, definitivo ed immutabile, perché è generato dalla rinuncia che tutti i sudditi fanno delle loro libertà e diritti, conferendo al sovrano ogni decisione e potere.

LE CARATTERISTICHE DEL POTERE DEL SOVRANO.

Ecco alcune caratteristiche del potere del sovrano:

- **il suo potere è indivisibile:** qualsiasi divisione del potere centrale ed assoluto del sovrano potrebbe, per Hobbes, dar luogo a una guerra civile. Il monarca deve riunire nella sua autorità i tre poteri fondamentali dello Stato: legislativo (di fare le leggi), esecutivo (di farle applicare) e giudiziario (di amministrare la Giustizia). Anzi lo Stato deve inglobare in sé anche l'autorità religiosa.
- **Il potere del sovrano non è revocabile,** perché appartiene unicamente allo Stato il giudizio su ciò che è bene e male, solo lo Stato fa le leggi e nessuno le può contestare: è richiesta in ogni

caso l'obbedienza a ciò che il sovrano decide. Una legge potrà essere cattiva, non necessaria, ma mai ingiusta, proprio perché giusto e ingiusto sono una conseguenza della legge voluta dal sovrano.

- **Il potere conferito al sovrano deve garantire a tutti i sudditi il diritto a vivere** (cioè a non essere uccisi); lo Stato non può ordinare a un uomo di andare contro il suo stesso diritto alla vita e alla sopravvivenza. Per questo il tirannicidio non è ammesso.

QUALI SONO I DOVERI DEL SOVRANO?

Il sovrano assoluto ha comunque dei doveri:

- deve procurare ai sudditi sicurezza e sopravvivenza (se un sovrano non fosse capace di proteggere i propri sudditi, essi sarebbero sciolti da ogni vincolo; se un sovrano è vinto in guerra, ad esempio, i sudditi hanno il diritto di schierarsi col vincitore).
- deve garantire uguaglianza di fronte alla legge
- deve garantire uguaglianza di istruzione e far prosperare i propri cittadini

LOCKE E IL LIBERALISMO

Opere politiche considerate:

Due trattati sul governo (1690)

Lettera sulla tolleranza (1689)

COM'È CONSIDERATO LO STATO DI NATURA DA LOCKE?

Anche Locke, come Hobbes, parte dalla descrizione del supposto stato di natura.

Lo stato di natura:

- è un'ipotesi, proprio come in Hobbes;
- è uno stato di eguaglianza tra gli uomini (ancora una volta come in Hobbes), non però un'uguaglianza di forza (in cui ognuno può usare la propria forza per ottenere ciò che vuole), quanto un'uguaglianza di diritti;
- è il regno della libertà e della legge naturale, non è perciò uno stato di GUERRA (come invece pensava Hobbes).
 - Locke ha una visione non pessimistica della natura umana, quella di individui illuminati dalla ragione, che indica agli uomini la legge di natura, ossia che:
 - a. ognuno ha il diritto di disporre liberamente di sé e delle sue proprietà
 - b. nessuno deve sottostare all'arbitrio altrui
 - c. ognuno ha tanta libertà quanta ne hanno gli altri (regola di reciprocità)

Essendo lo stato di natura governato dalla legge di natura ed essendo tutti gli uomini uguali e indipendenti, per Locke nessuno deve danneggiare l'altro nella vita, nella salute, nella libertà, nella proprietà.

PERCHÉ GLI UOMINI RINUNCIANO ALLO STATO DI NATURA?

Lo stato di natura, nella visione di Locke, non è necessariamente uno stato di guerra, come riteneva Hobbes: ma può diventare uno stato di guerra quando una o più parti ricorrono alla forza. Per questo lo stato di natura non è così roseo come potrebbe sembrare a prima vista: esso si regge sulla ragionevolezza e sulla buona volontà che spesso difettano. Per Locke, "la legge di natura insegna a tutti gli uomini, purché vogliano consultarla, che, essendo tutti uguali e indipendenti, nessuno deve danneggiare l'altro nella vita, nella salute, nella libertà e nella proprietà". Tuttavia i limiti umani nel seguire i dettami della ragione creano gravi inconvenienti, che convincono gli uomini a cambiare la loro condizione. Locke spiega con ciò i motivi per i quali gli uomini sono spinti ad abbandonare lo stato di natura per evitare lo stato di guerra, generato dall'impossibilità di appellarsi a un giudice che ripari i torti e prevenga i danni futuri. E' proprio per evitare tale stato di guerra e per soddisfare al meglio tutti i propri bisogni che gli uomini si uniscono in società, abbandonando lo stato di natura: lo Stato, ossia il corpo politico, è il rimedio necessario agli inconvenienti dello stato di natura. Lo Stato nasce per amministrare la giustizia, per esercitare, al di sopra delle parti in causa e nel loro interesse, "il potere esecutivo della legge di natura".

MA COME NASCE IL CORPO POLITICO E DUNQUE LO STATO?

Il corpo politico può nascere soltanto con il consenso di tutti: quando un certo numero di uomini si associa, per Locke costituisce un corpo politico in cui la maggioranza decide per tutti. Infatti il solo modo

in cui un uomo si spoglia della sua libertà naturale e assume su di sé i vincoli della società civile, consiste nell'accordarsi con altri uomini per associarsi e unirsi in una comunità, al fine di vivere gli uni con gli altri in comodità, sicurezza e pace, nel sicuro godimento della sua proprietà e con una maggiore protezione contro coloro che non vi appartengono. In tal modo, quando un gruppo di uomini ha, con il consenso di ciascun individuo, costituito una comunità, ha con ciò fatto di quella comunità un solo corpo.

QUALI SONO LE CARATTERISTICHE PER LOCKE DEL PATTO O CONTRATTO?

L'atto di fondazione della società è, come per Hobbes, un patto (o contratto), che richiede un accordo vincolante per tutti gli individui. Però il contratto che dà origine alla comunità civile non può in alcun modo favorire, come riteneva Hobbes, un potere assoluto. L'uomo non deve, con un contratto, rendersi SCHIAVO di un altro. Il patto, stabilito tra tutti (anzi il sovrano non è escluso da questo):

- non deve convalidare l'assoggettamento dell'uomo all'incostante, incerta e arbitraria volontà di un altro uomo. Vita, libertà, proprietà (che sono diritti naturali) devono essere garantiti: è per questo che viene stipulato il patto (come si nota, il pensiero lockiano è fortemente radicato nel giusnaturalismo: dottrina secondo la quale esiste un diritto naturale [ius naturalis]).
- impone al cittadino una sola rinuncia, quella di farsi giustizia da solo

CHI È OBBLIGATO DAL “PATTO” O CONTRATTO STABILITO TRA GLI UOMINI?

Per Locke l'ingresso nello Stato, cioè nel mondo delle leggi positive, deve coinvolgere tutti, anche i sovrani creati dal patto. Si entra nello Stato per essere garantiti da un “potere superiore”, al di sopra delle parti in causa, affinché siano assicurati quei diritti che nello stato di natura sono a rischio. Pertanto, Locke delinea un modello di convivenza civile che, se da un lato riprende l'ipotesi contrattualista di Hobbes, dall'altro ne elimina i tratti assolutistici, assegnando allo Stato, in una prospettiva liberale, il compito di salvaguardare tutti i diritti naturali dei cittadini. Infatti, nel dar origine allo Stato, secondo Locke, la legge di natura resta in vigore e gli uomini non rinunciano ai loro diritti naturali, ma solo a quello di farsi giustizia da sé. C'è dunque una rinuncia limitata a un solo diritto, ma fatta da tutti, compreso il sovrano.

LA PROPRIETÀ È UN DIRITTO NATURALE?

Locke definisce la proprietà un diritto fondamentale di ogni uomo e come tale nessuno ne deve essere privato. C'è un però ...! La proprietà non è uguale per tutti. Ma dato che la proprietà è un diritto, essa lo è a condizione che l'uomo consideri tra i propri beni non solo la terra (ossia quei beni che materialmente possiede), ma soprattutto qualcosa di suo; e siccome un uomo possiede fondamentalmente se stesso, ciò che egli deve ritenere come sua proprietà è dunque il suo lavoro, in quanto è prodotto da egli stesso con le sue forze fisiche e con la sua intelligenza. E' questo un elemento di grande importanza e novità, perché prima di Locke non era stata riconosciuto questo fondamentale valore al lavoro umano, che comporta il diritto ad un compenso per ciò che ognuno fa: il frutto del lavoro di un individuo è sua proprietà e nessuno può sottrarglielo, se non liquidandolo. Inoltre, per Locke deve esserci un limite a ciò che un uomo dichiara suo: ognuno dovrà possedere solo ciò che è necessario alla propria sussistenza, niente di più (qui il filosofo inglese propone in particolare una critica del denaro e del sistema borghese che andava diffondendosi).

IN COSA CONSISTONO I POTERI DELLA SOCIETÀ POLITICA?

Alla società politica compete innanzi tutto:

- il potere di stabilire norme fisse, valide per tutti gli associati (tutti, nessuno escluso): è questo il potere legislativo, il "potere supremo della società politica".

QUINDI NELL'INTENDIMENTO DI LOCKE LE LEGGI:

- sono uguali per tutti;
- devono essere dirette al bene del popolo;
- non possono essere imposte senza il consenso del popolo stesso;
- il potere di promulgarle non può essere trasferito ad altri.

Accanto, subordinato al potere legislativo, c'è il potere esecutivo, quello cioè di far eseguire queste leggi. Locke pone come norma di prudenza quella di non affidare alle stesse persone questi due poteri, al fine di evitare pericolosi abusi.

Locke afferma dunque (divisione dei poteri): “Ora, data la debolezza umana, incline a impossessarsi del potere, per coloro che hanno diritto di fare le leggi può essere troppo grande la tentazione di

impadronirsi anche del diritto di eseguirle, esonerandosi così dall'obbedienza alle leggi stesse che essi fanno, adattando la legge, sia nella formulazione sia nell'attuazione, al loro vantaggio e finendo dunque con l'averne un interesse distinto da quello della comunità e in contrasto con il fine della società del governo.”

QUALI SONO I LIMITI DEL POTERE?

Il popolo:

- delega all'organo legislativo la somma autorità di prescrivere le leggi,
- ma non aliena da sé il potere.

Il potere del corpo legislativo infatti “è solo un potere fiduciario di deliberare in vista di determinati fini”; quindi, quando esso non agisce in vista del raggiungimento di quei fini, può venir destituito da quel popolo stesso da cui ha ricevuto il mandato. In nessun caso, dunque, la costituzione di una società civile significa che gli uomini si affidano ciecamente alla volontà assoluta e all'arbitrio di un altro uomo. Ognuno conserva il diritto di difendersi contro gli stessi legislatori, quando essi manomettano la libertà o la proprietà dei sudditi. I limiti del potere stanno perciò nelle esigenze del bene pubblico.

Contro la tirannia (come contro ogni potere politico che ecceda i suoi limiti e ponga l'arbitrio al posto della legge):

- il popolo ha il diritto di ricorrere alla resistenza attiva e alla forza.
 - In questo caso la resistenza non è ribellione, perché è piuttosto la resistenza contro la ribellione dei governanti alla legge e alla natura stessa della società civile. Con la ribellione il popolo non può essere accusato, come faceva Hobbes, di tradire il patto originario, perché questo era già stato violato dall'oppressore e, quindi, considerato già decaduto.

QUAL È LA POSIZIONE DI LOCKE SULLA RELIGIONE?

In linea con il suo giusnaturalismo, Locke sostiene che tutti gli uomini possiedono sin dalla nascita dei diritti naturali intangibili. Tra i diritti naturali Locke includeva anche la libertà di culto in tema di religione. Nella sua Lettera sulla tolleranza (1689) Locke, cristiano fervente ma tollerantissimo, preannunciava in una breve frase la laicizzazione dello Stato moderno: “Tutto il potere del governo civile riguarda esclusivamente gli interessi civili, è circoscritto alle cose di questo mondo e non ha niente a vedere col mondo a venire”. Con ciò Locke ammetteva un ulteriore limite alla sovranità politica: la salvezza dell'anima è una questione in cui lo Stato non può permettersi di entrare. A contrasto con la filosofia espressa da Hobbes nel Leviatano e in coerenza con l'impostazione generale del suo liberalismo, il pensiero di Locke sulla tolleranza e sulla religione può essere riassunto nei seguenti due punti:

- 1) la libertà di culto (e più in generale la libertà di pensiero) è un diritto naturale e inalienabile di ciascun essere umano;
- 2) le funzioni esercitate dalla Chiesa e dallo Stato sono differenti, così come gli ambiti ai quali essi si applicano.

Per quanto riguarda il primo punto, Locke considera la religione come una questione di coscienza che investe unicamente l'individuo: la fede richiede una scelta e un'adesione interiore, basata sul sentimento, che nessuna legge può pretendere. Voler imporre la fede con la forza è assurdo perché contrario sia alla religione che al diritto civile. Lo Stato non può imporre la fede neppure con il pretesto di salvare l'anima dei cittadini, perché la salvezza si ottiene solo se si crede veramente. La salvezza è una questione individuale. In merito al secondo punto, Locke afferma che Stato e Chiesa sono istituzioni distinte: il primo è un'associazione obbligatoria che serve a garantire i diritti di ognuno; la seconda è un'associazione liberamente scelta, che può darsi da sola le proprie leggi, purché non contrastino con quelle dello Stato e non debbano essere imposte con la forza ai propri membri. Anzi l'appartenenza ad una Chiesa non deve essere motivo né di restrizione dei diritti, né di privilegio. Nonostante ciò, per Locke anche la tolleranza deve avere comunque dei limiti: devono essere represses dal potere politico le religioni che professano dogmi contrari alla società o ai buoni costumi.

ROUSSEAU E LA DEMOCRAZIA.

(1712-1778)

Libri politici principali:

Discorso sull'origine dell'ineguaglianza (1755)

Contratto sociale (1762)

QUALE FUNZIONE HA IL MODELLO DELLO "STATO DI NATURA" PER L'UOMO MODERNO?

Il tema del ritorno alla natura attraversa e sostiene tutti gli scritti del filosofo ginevrino. Su tale orientamento di pensiero è evidente l'influsso del mito del "buon selvaggio", diffuso nella letteratura francese, a partire dal Cinquecento quando, in seguito alle grandi scoperte geografiche, comincia l'idealizzazione dei popoli primitivi e l'apologia della "vita selvaggia". Quando nel Settecento la vita sociale con i suoi "costumi corrotti" venne sottoposta alla critica della ragione, il gusto dei costumi esotici e il fascino di quanto appariva diverso ed estraneo alla civiltà europea si accentuarono e si diffusero. Rousseau studiò con passione quel materiale documentario, e le sue analisi risultarono subito di grande interesse. Infatti ciò che per gli Enciclopedisti illuministi era progresso, per Rousseau era regresso e corruzione. Pertanto la visione di Rousseau è decisamente pessimistica nei confronti della storia e del suo corso, come dei suoi prodotti culturali. Al pari di Hobbes e di Locke, anche Rousseau parte dalla descrizione dello stato di natura. Però egli si diversifica profondamente dalla tradizione contrattualista del giusnaturalismo ed in particolare nei riguardi di questi due grandi pensatori, proponendo un differente modello dello stato di natura e orientandosi pertanto in una direzione molto diversa da loro. Ad esempio rispetto ad Hobbes, Rousseau attacca uno dei punti fermi del giusnaturalismo, non vedendo nel passaggio dalla condizione naturale ferina (cioè animalesca e feroce descritta da Hobbes) a quella sociale e politica un vero miglioramento dell'esistenza dell'umanità. L'uomo non è di per sé un lupo per l'altro uomo. Secondo Rousseau, l'uomo è diventato malvagio ed ipocrita nel corso della storia.

QUAL È LA CONDIZIONE DELL'UOMO NELLO STATO DI NATURA SECONDO ROUSSEAU?

Per Rousseau lo stato di natura non svela la condizione dell'istinto violento, dell'affermazione della vitalità senza controllo; è semmai l'allontanamento dell'uomo dalla sua originaria condizione naturale, cioè dallo stato di natura pre-civilizzato, indiscutibilmente sereno, tranquillo e fortemente positivo, che ha generato una irrimediabile contaminazione dell'animo umano, una sorta di fuoriuscita da un paradiso, che ha portato a un progressivo imbarbarimento, nel quale l'uomo ha finito per cedere al conflitto col suo simile e allo stato di perpetua insoddisfazione. La tesi di Rousseau è che «L'uomo è nato libero, ma ovunque è in catene».

QUAL È LA CAUSA DEL MALE E DELLA CORRUZIONE PRESENTI NELLA SOCIETÀ CIVILE MODERNA?

Nel Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza fra gli uomini (1755), Rousseau analizza l'ineguale sviluppo della società civile, chiarendo quanto segue: "Il primo che, cinto un terreno, pensò di affermare 'questo è mio' e trovò persone abbastanza ingenua da credergli fu il vero fondatore della società civile." La polemica di Rousseau è tutta rivolta contro l'origine della società causata da un atto iniquo di appropriazione privata della terra. La proprietà privata - a differenza di Locke che la considerava un diritto naturale da trasformare in diritto positivo - per Rousseau invece non è un diritto di natura ma frutto di un ingiusto patto sociale, che ha dato luogo ad un falso progresso materiale. Le leggi nascono dal riconoscimento della proprietà privata, e insieme ad esse nasce il potere del governo. Questa storia di corruzione e ingiustizie ha avuto inizio per Rousseau con il nascere della disuguaglianza fra gli uomini, con l'affermazione della proprietà privata. Dunque la società civile e politica sorge da uno snaturamento della condizione umana, poiché con essa si instaura un'innaturale e convenzionale disuguaglianza che tradisce le esigenze primarie della maggioranza degli uomini: "è contro la legge di natura [...] che un bambino comandi a un vecchio, che un imbecille guidi un saggio, e che un pugno d'uomini rigurgiti di cose superflue mentre la moltitudine affamata manca del necessario". Per il filosofo francese, nello stato di natura (quello stadio del "buon selvaggio"), l'uomo era FELICE E LIBERO, i bisogni erano pochi e facilmente soddisfabili; la ragione non aveva alcuna importanza.

L'uomo di natura, descritto da Rousseau, è originariamente integro, biologicamente sano e moralmente retto: dunque, non malvagio, non oppressore, non violento, ma essenzialmente giusto (o, meglio ancora, completamente innocente). L'uomo è diventato malvagio e ingiusto: e il suo squilibrio non è originario ma derivato dall'ordine sociale. Rousseau in tal modo mette in guardia sul fatto che la disuguaglianza non è iscritta nello stato di natura, se non fino a quando qualcuno, con un atto dispotico, ha deciso di recintare un ambiente e di rivendicarlo come suo, escludendo tutti gli altri o decidendo chi potesse

usufruirne e chi no. E' dinanzi a questa prima "ingiustizia" che gli uomini decidono di aggregarsi e costituire un ordine civile e politico, per difendersi dall'arroganza e dalla forza del più forte. Per fare questo, però, ogni membro ha dovuto sacrificare una porzione di quelle libertà naturali che caratterizzavano la sua esistenza, per vedersene riconsegnate in altra forma, spesso in forma cioè "invertita", ovvero come limiti e divieti.

Con la proprietà, sottolinea il ginevrino nel Discorso sull'ineguaglianza, iniziano a nascere ineguaglianze e ingiustizie. Con la proprietà nasce l'ostilità tra gli uomini; hanno origine lo sfruttamento e la divisione tra ricchi e poveri, così come appaiono le prime regole di giustizia. Quella di Rousseau è una visione radicalmente pessimistica della storia, del progresso e del suo corso, tanto che Voltaire squalificò il Discorso come "un libello contro il genere umano". Anzi ironizzando sulla tesi di Rousseau, Voltaire scrisse: "È impossibile dipingere con colori più energici gli orrori della società umana. Nessuno ha usato tanto ingegno per ridurci a bestie: vien voglia di camminare a quattro zampe leggendo il vostro libro".

Rousseau tuttavia, contro tutti gli Enciclopedisti, rovescia l'ottica interpretativa della storia, vista come costante progresso dagli illuministi, così come testimonia la critica dello stesso Voltaire. Per Rousseau l'uomo non è di per se un lupo per l'altro uomo: lo è diventato nel corso della storia. Lo stato di natura non è lo stato dell'istinto violento, dell'affermazione della vitalità senza controllo. Lasciata al suo libero sviluppo, la natura per Rousseau porta al trionfo dei sentimenti, non della ragione, dell'istinto, non della riflessione, o dell'autoconservazione e nemmeno della sopraffazione. "Tutto è bene quando esce dalle mani dell'autore delle cose", come afferma il ginevrino nell'Emilio (opera fondamentale per la nascita della pedagogia), "tutto degenera nelle mani dell'uomo". Rousseau, insomma, ribalta completamente la prospettiva di Hobbes.

ROUSSEAU DESIDERA TORNARE ALLO STATO DI NATURA?

Anche se Rousseau guarda al passato, la sua attenzione è in realtà tutta rivolta all'uomo presente, corrotto e disumano. Non si può parlare di primitivismo o di culto della barbarie, soprattutto perché Rousseau conosce i limiti di quello stadio di vita. Nel Discorso sull'ineguaglianza scrive: "Errando nella foresta senza lavoro, senza parola, senza domicilio, senza guerra e senza legami, senza alcun bisogno dei suoi simili, così come senza alcun desiderio di nuocer loro, persino senza mai riconoscerne alcuno individualmente, l'uomo selvaggio, soggetto a poche passioni e bastante a se stesso, non aveva che i sentimenti e i lumi propri a quello stato, non provava che i bisogni veri, non guardava se non quanto aveva interesse di vedere e la sua intelligenza non faceva maggiori progressi della sua vanità. Se per caso faceva qualche scoperta, non poteva farne parte a nessuno, in quanto non riconosceva neppure i suoi figli. L'arte moriva con l'inventore; non vi era né educazione né progresso, le generazioni si moltiplicavano inutilmente e, poiché ognuno partiva sempre dal medesimo punto, i secoli scorrevano e rimaneva inalterata la rozzezza dell'età primitiva, la specie era già vecchia e l'uomo rimaneva sempre bambino".

Il mito del "buon selvaggio" di cui si avvale Rousseau è soprattutto una sorta di categoria filosofica, una norma di giudizio in base a cui condannare l'impianto storico-sociale che ha mortificato la ricchezza passionale dell'uomo, come la spontaneità dei suoi sentimenti più profondi. Confrontando l'uomo qual era con l'uomo qual è, Rousseau intendeva stimolare gli uomini a un cambiamento salutare.

COME ELIMINARE IL MALE E LA DISUGUAGLIANZA SOCIALE?

A questo proposito Rousseau così risponde nel Contratto sociale: attraverso una rifondazione della società volta a fare dell'uomo un vero e proprio cittadino, cioè un individuo che sia capace di eliminare gli interessi del suo io particolare per accogliere totalmente quelli dell'io comune o collettivo (l'interesse di tutti). L'ordine sociale, pur non essendo l'ordine naturale, è una necessità: allora nasce il problema di trovare quella forma di associazione, per la quale ciascuno, unendosi con tutti, non obbedisca che a se stesso (e possa dunque dirsi ancora libero e uguale agli altri come nello stato di natura). Questo problema è risolto da un "nuovo patto", che gli uomini stipulano tra loro e che è alla base di una rinnovata società politica.

COME SI CARATTERIZZA IL "NUOVO PATTO SOCIALE" PROSPETTATO DA ROUSSEAU NEL CONTRATTO?

L'analisi condotta nel Contratto sociale prende in considerazione i fondamenti del potere politico, con l'intento di togliere al dispotismo e all'ineguaglianza ogni ragione di legittimità. Per Rousseau la forza non può dar luogo al diritto né l'obbedienza incondizionata può costituire il dovere.

Lo Stato 'secondo natura', rispettoso cioè dei diritti naturali dell'uomo, non si fonda sull'ineguaglianza tra chi comanda e chi è comandato, non può rendere convenzionalmente valido ciò che è in realtà

incompatibile con la natura umana, cioè con il diritto alla libertà. L'ipocrisia della moderna società civile e del moderno Stato politico va smascherata con la critica proveniente proprio da quei settori sociali che subiscono il rovesciamento di valori, a danno della loro stessa vita. E' la formulazione del "nuovo patto sociale" che per Rousseau risolverà questo moderno problema. La forma del patto presentata da Rousseau rinnova radicalmente il concetto di sovranità popolare, rispetto alla proposta avanzata da Hobbes e da Locke. Il potere sovrano non è più un "terzo" rispetto agli associati, non è la controparte del popolo, esso è invece il popolo stesso, ovvero è la comunità che come ente collettivo esprime ed esercita la sua sovranità - la volontà generale - nell'ambito delle assemblee. Ogni associato, con questo patto, cede totalmente e senza riserve tutti i suoi diritti alla comunità (all'io comune). La situazione, in questo caso, è uguale per tutti: ognuno, dandosi a tutti, non si dà propriamente a nessuno; ognuno acquista su chiunque altro esattamente lo stesso diritto che egli cede. Ognuno guadagna dunque l'equivalente di ciò che perde e una forza maggiore per conservare ciò che ha. Tutti sono legati, senza essere tuttavia assoggettati ad alcuno (ognuno ha infatti ceduto tutti i suoi diritti, è vero, ma non a un soggetto "altro da sé", bensì all'io comune: è come se ognuno degli individui diventasse un io più grande, nel quale si riconosce pienamente, formato da tutti gli io che si associano nel patto). Insomma, le clausole del patto "si riducono tutte ad una sola, cioè l'alienazione totale di ciascun associato con tutti i suoi diritti a tutta la comunità: di fatto, dando ognuno tutto se stesso, la condizione è eguale per tutti". L'individuo ritrova così se stesso in un corpo morale e collettivo, in un io comune.

COSA INTENDE ROUSSEAU PER VOLONTÀ GENERALE?

Il popolo, anche dopo il patto, resta sovrano: viene creato infatti un "io collettivo" (= l'insieme dei cittadini), che guida lo Stato grazie a quella che Rousseau chiama volontà generale. Tale volontà non è la somma, pura e semplice, di volontà particolari. La volontà generale non è unicamente la volontà della maggioranza: essa implica un elemento di moralità, poiché è la volontà diretta al bene di tutti, al bene della comunità. E' questa sovranità popolare che ricompone e risolve quella disuguaglianza civile smascherata da Rousseau nel Discorso del 1755.

QUALI SONO LE CARATTERISTICHE DELL'IO COLLETTIVO, DELLA "VOLONTÀ' GENERALE", CHE È IL BENE COMUNE?

Il popolo come corpo, il "sovrano", "l'io collettivo", non potrebbe volere che l'interesse generale (espresso dalla volontà generale). Però ognuno dei membri dello Stato può avere invece due tipi di volontà: come uomo individuale è tentato di seguire il suo proprio interesse; tuttavia l'uomo sociale in lui, il cittadino, deve ricercare e volere l'interesse generale. Per Rousseau fondamentale è la libertà di ogni uomo e questa consiste proprio nel far prevalere sulla propria volontà particolare la propria "volontà generale" (d'altronde, nell'ottica di Rousseau, noi siamo diventati un io più grande, l'"io collettivo"): solo in questo modo obbedire al sovrano è obbedire a se stessi, ossia essere veramente liberi. Tale "volontà generale" realizza la volontà della comunità e del popolo nel suo insieme, dunque non può che essere 'una' volontà, uguale e compatta in se stessa ottenuta tramite quel patto fondamentale che, "invece di distruggere l'uguaglianza naturale, sostituisce, al contrario, un'uguaglianza morale e legittima a quel tanto di disuguaglianza fisica che la natura ha potuto mettere tra gli uomini i quali, potendo per natura trovarsi ad essere disuguali per forza o per ingegno, diventano tutti uguali per convenzione e di diritto" Ecco alcune caratteristiche della volontà generale: questa è assoluta, pura, immutabile, inalienabile (è rifiutato il principio della rappresentanza: l'essere collettivo può essere rappresentato solo da se medesimo) e indivisibile (è rifiutato anche il principio di divisione dei poteri di Montesquieu); è, infine, retta per definizione, perché per definizione è la volontà che si dirige verso il bene e l'interesse dell'intera collettività.

QUAL È LA DEMOCRAZIA PROPOSTA DA ROUSSEAU?

Quella ipotizzata da Rousseau è in pratica una DEMOCRAZIA DIRETTA, in cui l'intera collettività si riunisce fisicamente in assemblea per emanare leggi (espressioni della volontà generale). Questa, ossia la funzione legislativa, è un tutt'uno con la sovranità e non può essere delegata.

Ciò che invece il popolo può delegare è il governo: e chi è a capo del governo non è assolutamente padrone del popolo, ma un semplice funzionario, che può venir destituito in ogni occasione.

RIEPILOGO CONCLUSIVO.

HOBBS

▪ STATO DI NATURA

- gli uomini non sono esseri socievoli (bramosia naturale per il piacere e l'interesse individuali)
- diritto naturale assoluto di ciascuno su tutte le cose
- guerra di tutti contro tutti

▪ PATTO SOCIALE

Come assicurare la sicurezza?

- con un patto tra gli uomini a favore di un terzo (il sovrano)
- ciascuno cede la propria libertà naturale; solo il sovrano la mantiene
- lo Stato assoluto garantisce la sicurezza dei sudditi (attraverso la forza e mediante la legislazione)

LOCKE

▪ STATO DI NATURA

- socialità naturale (guidata dalla ragione naturale propria di tutti gli uomini)
- uguaglianza di diritti (diritti naturali: vita, libertà, proprietà)
- tra i diritti fondamentali, si possiede anche il diritto di farsi giustizia da soli

▪ PATTO SOCIALE

Come garantire vita, libertà e proprietà, se ognuno intende farsi giustizia da solo?

- con un patto tra tutti i cittadini
- i diritti naturali sono conservati (meno quello di farsi giustizia da soli: il potere di punire è lasciato al sovrano)
- il potere legislativo (quello più importante) e quello esecutivo devono essere separati
- le leggi devono essere rispettose dei diritti naturali e devono mirare al bene comune, non ostacolando la libertà di nessuno (liberalismo)

ROUSSEAU

▪ STATO DI NATURA

- è uno stato di innocenza e felicità
- è uno stato di uguaglianza (la disuguaglianza e i conflitti nascono con la società che fonda la proprietà privata)
- con la nascita della proprietà vengono alla luce le disuguaglianze (con la differenziazione tra ricchi e poveri): la società è un modo per confermare tali disuguaglianze

▪ PATTO SOCIALE

Come creare un equivalente civile della libertà naturale?

- ognuno cede tutti i suoi diritti all'intera comunità: dandosi a tutti, non ci si dà a nessuno
- la volontà individuale è sostituita dalla volontà generale, diretta al bene di tutti
- il potere di emanare leggi è conservato dall'intero corpo sociale dei cittadini (democrazia diretta); è possibile però delegare il governo.